

NATALE DEL SIGNORE - MESSA NELLA NOTTE

Is 2,1-5 “*Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore*”
Sal 2 “*Oggi la luce risplende su di noi*”
Gal 4,4-6 “*Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna*”
Gv 1,9-14 “*Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo*”

Le tre letture della liturgia natalizia della notte sono caratterizzate, da un lato, dall'immagine di una luce immateriale che risplende nel mondo (cfr. Is 2,1-5; Gv 1,9-14), e dall'altro dalla concretezza dell'umanità assunta dal Verbo (cfr. Gal 4,4-6), luce vera che brilla nell'oscurità.

Se osserviamo i testi nel dettaglio, possiamo cogliere diversi insegnamenti sapienziali in essi contenuti. Il testo del profeta Isaia descrive innanzitutto la fine dei giorni, proiettando il lettore nell'orizzonte dell'escatologia finale: «Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti [...]: “Venite, saliamo sul monte del Signore”» (Is 2,2ac.3b). Il monte, nell'orizzonte biblico, indica simbolicamente il luogo dell'incontro con Dio. Infatti, sul monte Mosè riceve i precetti della Legge (cfr. Es 19,3.20); sul monte Oreb il profeta Elia incontra Dio nella voce del silenzio (cfr. 1Re 19,11ss). Sul monte Gesù si trasfigura (cfr. Mc 9,2-10). Va notato che il monte, a cui sembra riferirsi Isaia, è quello su cui è edificato il Tempio di Gerusalemme. Storicamente, il monte Sion non è il più alto dei monti, come lascierebbe intendere il testo. Se alla fine dei giorni il Tempio di Dio sarà elevato sul più alto dei monti, ciò è segno che questo Tempio non è più quello di Gerusalemme, ma un Tempio nuovo e definitivo, identificabile, sul piano del *sensus plenior*, con il Corpo mistico di Cristo.

L'incontro escatologico con Dio ha un'efficacia trasformativa rispetto alle consuetudini dell'umanità: «Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione» (Is 2,4cf). Significativamente, cambia la destinazione dell'uso delle spade e delle lance: da strumenti di distruzione in risorse di progresso e di promozione umana. La trasformazione delle spade in aratri e delle lance in falci (cfr. Is 2,4cd) dipende appunto dall'incontro personale con Dio, condizione necessaria per cui gli ordinamenti terreni possano cambiare sulla base dei suoi insegnamenti.

Un altro versetto chiave è individuabile in queste parole: «Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore» (Is 2,5). Dietro i due verbi “venite” e “camminiamo”, si coglie il recupero della dimensione comunitaria, diremmo ecclesiale, che libera il credente dall'illusione di poter costruire un cammino di fede individuale, del tutto sganciato dal

“noi” del popolo di Dio. Fin dall’inizio del suo ministero pubblico, il Cristo terreno chiama i suoi discepoli a due a due (cfr. Mt 4,18.21; Mc 1,16.19), e al momento opportuno, li manderà ugualmente a due a due (cfr. Mc 6,7; Lc 10,1). Il numero due è indubbiamente una realtà concreta e storica, ma anche simbolica e allusiva. Esso rappresenta *il nucleo fondamentale di una comunità*; si tratta di quel nucleo in cui l’*io* si muta nel *noi*. Infatti, alla radice della nostra vita cristiana non ci sta il nostro atto di fede personale, bensì la fede della Chiesa. Senza di essa non saremmo in grado di compiere un atto di fede personale, perché non potremmo inventare da noi stessi né i contenuti della fede, che riceviamo dal deposito della Chiesa, né la modalità del credere, che risulta dalla viva Tradizione proveniente dalle origini cristiane.

L’epistola prevede un brano della lettera dell’Apostolo Paolo ai Galati, dove si fa riferimento a un tempo di salvezza specifico: «quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge [...], perché ricevessimo l’adozione a figli» (Gal 4,4-5). Con questo si intende dire che Cristo è la benedizione promessa dalle Scritture, una benedizione che si realizza nella divina adozione. Tutti gli altri doni di Dio sono indubbiamente stupendi, ma inferiori a questo: l’unica benedizione da cui derivano tutte le altre è, infatti, l’adozione a figli. Ciò che davvero conta, ossia ciò che ha davvero cambiato il mondo, anche se tutto sembra rimasto come prima, è l’essere divenuti figli di Dio nella pienezza dei tempi; se poi si ricevono doni particolari, carismi straordinari, vocazioni specifiche, è tutto secondario rispetto alla realtà della figliolanza, che ci solleva dal livello di semplici creature, a quello di familiari di Dio (cfr. Ef 2,19). Se, dunque, questa divina adozione ci è stata data per mezzo di Cristo, sintesi di tutte le benedizioni, e se la sua nascita umana ha luogo sotto la legge attraverso Maria, allora dobbiamo dire che *la sintesi di tutti i doni di Dio ci viene data per mezzo di Lei*.

Il testo di Paolo ci dà anche un criterio di valutazione per constatare se davvero la benedizione divina sia arrivata fino a noi: «che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: “Abbà! Padre!”» (Gal 4,6). In sostanza, nella misura in cui ci sentiamo figli di Dio, e come tali ci rapportiamo a Lui per un impulso spontaneo del cuore, allora abbiamo la prova tangibile, proveniente dal profondo di noi stessi, che la sua benedizione ci è arrivata, mutandoci da semplici creature in figli infinitamente amati.

Il brano evangelico intende descrivere il rapporto tra la Parola e il mondo umano. Si ha qui la ripresa del tema lasciato al v. 4: la vita che è nella Parola è la luce degli uomini, e questa luce che illumina ogni uomo, viene nel mondo. Essa è la luce “vera”, in contrasto con le false luci, ingannevoli di questo mondo, e in contrasto anche con la luce parziale della legge di Mosè, ormai superata dalla luce piena di Cristo. Ma questa definizione “luce vera”, vuole anche riferirsi al fatto

che “essere vero” è un carattere proprio ed esclusivo di Dio. Talvolta, Giovanni applica anche all’uomo la caratteristica della verità, come p. es. in 3,21, ma in questi casi egli non vuole dire che l’uomo è sincero. I concetti di verità e di sincerità, per Giovanni, non coincidono. “Essere sinceri”, significa dire schiettamente ciò che si pensa; ma “essere veri”, significa vivere nella luce della Parola.

Per illuminare ogni uomo, la luce deve venire nel mondo, ma qui accade qualcosa: «Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto. Venne tra i suoi e i suoi non lo hanno accolto» (Gv 1,10-11). Qui viene ripreso il tema del v. 5: le tenebre rifiutano la luce. Lì non si precisava l’identità delle tenebre che respingono la luce; qui, si dice esplicitamente che le tenebre prendono consistenza proprio nel mondo creato da Lui e perfino nella sua gente (l’espressione del testo originale allude alla sua patria). Il rifiuto della Parola si verifica, perciò, nello spazio di due cerchi concentrici: il mondo in generale e la patria, in cui la luce appare storicamente facendosi carne. Esiste, però, anche un versante positivo: coloro che lo accolgono, sia nel mondo, sia nella sua patria. Ad essi è riservata una grande promessa: *diventare figli di Dio*. Ciò dimostra che il rifiuto della luce, da parte delle tenebre, è il frutto di una libera opzione, come si vede dall’espressione iniziale: «A quanti l’hanno accolto» (Gv 1,12a). Le parole di Giovanni, in questo contesto, posseggono più di una sfumatura teologica che occorre cogliere in modo sistematico:

«A quanti l’hanno accolto»: nessuno è forzato da Dio ad accogliere il dono della vita soprannaturale, comunicata dalla Parola creatrice. Ciascuno è posto dinanzi alla scelta libera dell’accoglienza del Cristo nella propria vita. Ciò vale per sé, ma vale anche per coloro, per la cui conversione noi preghiamo. La nostra preghiera per gli altri non comporta che Dio faccia forza al loro cuore, ma comporta solo un aumento delle occasioni di conversione, che potrebbero comunque non essere accolte dal soggetto.

«Ha dato potere» (Gv 1,12b): la rinascita nello Spirito è indubbiamente opera di Dio, nel senso che Egli ne è l’autore. Tuttavia, è un potere comunicato all’uomo, in modo tale che può rinascere dall’alto, solo colui che lo vuole. In termini sacramentali, il battesimo non è ciò che ci costituisce figli di Dio, ma è *la comunicazione del potere di diventare figli*. Se questo “potere” non è utilizzato dall’uomo, esso resta ovviamente inerte, anche se potenzialmente efficace.

«di diventare figli di Dio» (Gv 1,12c): chi poi utilizza il potere di rinascere dall’alto, sperimenta non una trasformazione improvvisa, ma un cammino progressivo, indicato dal verbo

“diventare”. Rinascere dall’alto, implica un cammino evolutivo, che è appunto il cammino perenne della fede. Figli di Dio non si è, ma si diventa.

«a quelli che credono nel suo nome» (Gv 1,12,d): e qui si giunge al punto centrale della questione; come si fa a rendere operante il “potere” di diventare figli di Dio? C’è un solo modo: *la fede teologale*. Questo meraviglioso processo di trasformazione da creatura umana in creatura celeste, è accessibile quindi a coloro che credono. Costoro non sono più vincolati alla terra, perché non sono generati dai principi terrestri della nascita, ossia la carne, il sangue e la volontà umana, ma entrano in un nuovo ordine di vita, essendo generati da un unico principio assoluto che è Dio stesso (cfr. Gv 1,13).

Il versetto conclusivo del brano va considerato come il punto culminante dell’inno che si estende per l’intero capitolo. La menzione della Parola eterna ritorna qui dopo il v. 1. Si afferma qualcosa di nuovo e di inaspettato: quella Parola che è Dio, ha voluto nascere sulla terra come uomo, per abitare “in mezzo a noi”. Notiamo che Giovanni non dice che “la Parola si è fatta uomo”, bensì che “si è fatta carne”. Il concetto biblico di “carne” è molto ampio e include anche il concetto di “uomo”, ma con una precisa sfumatura, che rappresenta un’allusione alla debolezza e alla possibilità del dolore e della morte. Si intravede già da questo particolare il destino di umiliazione e di svuotamento, a cui andrà incontro il Figlio di Dio nella sua esperienza umana. Dire che “la Parola si è fatta *carne*”, equivale quindi a dire che “si è fatta debolezza”. Alla luce della rivelazione biblica, si comprende che Dio non aveva altra soluzione, se voleva abitare con noi: per le creature è insostenibile la sua gloria e nessuno può vedere Dio e restare vivo (cfr. Es 33,20). Ma Dio ha messo la protezione del velo della carne umana sulla sua gloria. Da quel momento i discepoli possono “vedere” la gloria di Dio e restare vivi (cfr. Gv 2,11).

L’espressione greca, tradotta da alcune versioni con “venne ad abitare”, andrebbe resa più esattamente con “piantò la sua tenda tra noi”. Il tema della tenda non può andare perduto nella traduzione, perché è denso di significati teologici. Intanto ci ricorda Sir 24,8: «Fissa la tenda in Giacobbe»; così la Sapienza celeste si sente dire da Dio. Non solo: il tema della tenda ci riporta immancabilmente alla memoria dell’Esodo, dove il Dio del Sinai cammina nel deserto col suo popolo e dialoga con Mosè nella tenda del convegno. Nel corso del quarto vangelo, ritorneranno poi sovente i temi teologici dell’Esodo: ci sarà un nuovo Agnello pasquale, una nuova Pasqua, una nuova Manna, un nuovo Esodo. Il Corpo umano di Cristo è, in certo senso, la nuova tenda del convegno, nella quale Dio dimora in mezzo al suo popolo, per accompagnarlo nell’itinerario del nuovo Esodo. Sulla tenda del convegno appariva la gloria di Dio, sul Corpo umano di Cristo si rivela la gloria divina, di cui esso è il segno definitivo. Questo nuovo Esodo ha

un carattere molto più radicale di quello antico: non si tratta più di compiere un moto locale, come il pellegrinaggio da un luogo a un altro, bensì di uscire dalla tenebra del peccato. La comunità del Cristo giovanneo non è di questo mondo; essa ne è uscita insieme al suo Signore durante la nuova Pasqua. La nuova tenda del convegno, produce anche un altro cambiamento nella dimensione religiosa: è svanito il senso di terrore e di lontananza, che teneva l'israelita in uno stato di timore servile nei confronti di Dio. Mentre nell'Esodo antico era Mosè l'unico mediatore tra Dio e il popolo, adesso la gloria di Dio, che splende sulla Parola Incarnata, è presente a tutti in modo diretto, senza alcun bisogno di mediatori. Tuttavia, questa gloria che splende sulla nuova tenda del convegno, che è l'umanità di Cristo, non è evidente per tutti. Sarà visibile solo all'occhio penetrante del vero discepolo, capace di "vedere" la presenza di Dio oltre il segno umano. La gloria di Cristo è definita come "gloria di Unigenito". Questa definizione allude al rapporto assolutamente unico di Cristo con il Padre: la Parola eterna che si rivolge a Dio, procede da Dio come Parola eternamente generata. Questa Parola rivela il Padre (cfr. Gv 1,18), in quanto Essa dice interamente ciò che il Padre è: «Chi ha visto Me, ha visto il Padre» (Gv 14,9). Il rapporto tra Cristo e il Padre è dunque analogo al rapporto tra il pensiero e la parola: il Pensiero genera la Parola che lo esprime con piena verità. Così Cristo è identico al Padre, come la parola è identica al pensiero, che essa esprime secondo verità.

La Parola incarnata possiede infine una pienezza «di grazia e di verità» (Gv 1,14e). Questi due termini, la grazia e la verità, ricorrono molto spesso nell'AT e indicano, rispettivamente, la clemenza e la fedeltà di Dio nel suo agire verso gli uomini. La Parola eterna, nella prospettiva giovannea, viene posta sullo stesso piano di Dio, assumendo i suoi stessi attributi. La fedeltà e la clemenza di Dio, ripetutamente affermate e promesse nell'AT, si realizzano in modo pieno e definitivo nell'incarnazione della Parola, ossia nel Cristo terreno.